

Quanto alla *Doltrina del diritto*, il Vidari, nella prefazione alla « nuova edizione riveduta sull'originale » del 1923 (che è quella che qui si ripubblica con minimi ritocchi), dichiarava: « Mi sono attenuto principalmente alla edizione di Lipsia (*Verlag der Dürr'schen Buchhandlung*, 1907) curata da Karl Vorländer (« Philosophische Bibliothek », Band 42); ma più di una volta ho fatto ricorso per confronti e per l'uso delle note storiche all'edizione di Berlino, Reimer, 1907: *Kant's gesammelte Schriften, herausgegeben von der König. Preuss. Akademie der Wissenschaften*, Band VI. L'edizione kantiana, sulla quale è fatta la traduzione, è non la prima del 1797, ma la seconda del 1798, la quale porta anche l'appendice di osservazioni che figura in fondo al volume ».

## NOTA STORICA

### PARTE I.

#### SCRITTI DI FILOSOFIA DELLA STORIA

##### I.

##### Delle diverse razze di uomini (1777).

Il saggio *Von den verschiedenen Rassen der Menschen* costituitiva, nella sua stesura originale, il programma delle lezioni di geografia fisica che Kant doveva tenere nel semestre d'estate del 1775. Trattandosi di un corso destinato a un pubblico non specializzato (in prosecuzione di altri consimili tenuti fin dal 1756), l'autore vi tratta la materia più come « un utile divertimento » che come « un'indagine approfondita ». Che, tuttavia, a Kant stesse a cuore l'argomento è dimostrato dalla revisione che egli fece del suo scritto per la pubblicazione nel periodico diretto dal « filosofo popolare » J. J. Engel « *Der Philosoph für die Welt* », dove uscì nel 1777 (parte II, pp. 125-164). Di questa seconda stesura, ampliata, vien data qui la traduzione. La principale differenza, rispetto alla prima, è che nel programma universitario del '75 mancava l'accento alla « mescolanza del bene con il male » come a una molla potente per promuovere il progresso, svegliando le capacità latenti negli uomini e costringendoli a sviluppare tutto il loro ingegno: un'idea che Kant traeva, forse, dagli illuministi berlinesi Markus Herz e J. E. Biester, e su cui egli ritornerà particolarmente nell'*Idea di una storia universale*.

risalire agli anni 1776-1778) indicava Herder come un « corruttore » delle intelligenze, in quanto incoraggiava a formulare giudizi generali non fondati su solidi principi. Nella pubblicazione della prima parte delle *Idee* dello Herder nel 1784, nel successo incontrato, nell'influenza sempre maggiore esercitata, Kant poté vedere compromessa quell'opera di riforma filosofica che la *Critica della ragion pura* aveva pochi anni prima (1781), solennemente consacrato. Ciò lo indusse a recensire l'opera, ma lo fece con moderazione e serenità, col proposito di far conoscere attraverso le manchevolezze del libro dello Herder l'importanza dei principi costitutivi e direttivi dell'esperienza ai fini di una ricostruzione filosofica della storia dell'umanità. Perciò riconosce volentieri la novità, l'originalità dell'opera, le qualità letterarie dell'autore, l'acume, la larga informazione, la visione comprensiva, le intuizioni geniali, le verità feconde, il calore dell'eloquenza: ma tutti questi pregi non compensano l'imprecisione logica dei concetti, la mancanza di rigore dimostrativo, l'abuso del ragionamento analogico, le affermazioni derivate da stati d'animo, da artifici oratorii, da ipotesi non confermate. Perciò l'opera, se può appagare il gusto del secolo, se soddisfa le esigenze del sentimento e dell'immaginazione, lascia scettici gli uomini di pensiero che nella ricerca del vero si affidano esclusivamente alla forza della ragione e hanno coscienza delle sue possibilità e dei suoi limiti.

La recensione era anonima, ma né l'Herder né i suoi amici ebbero dubbi sul suo autore. *Ex ungue leonem*. E mentre nel campo kantiano la recensione incontrò largo favore (« un capolavoro di precisione » la giudicava lo Schütz), Herder l'accolse come un attacco personale. Né valse a calmarne l'irritazione l'intervento di Hamann, che, dopo aver ricordato all'amico la scrupolosità, il disinteresse, la nobiltà d'animo di Kant, osservava che questi ben poteva nelle *Idee* rilevare un modo di pensare e di giudicare contrastante coi principi del suo sistema filosofico. Herder non rispose a Kant, ma per lui prese la penna K. L. Reinhold, che doveva poi convertirsi al criticismo e scrivere le note lettere sulla filosofia kantiana. La confutazione del Reinhold comparve anonima nel fascicolo di febbraio del « Deutscher Merkur », e ad essa Kant rispondeva con le sue *Osservazioni* in appendice del fascicolo di marzo 1785 della « Literaturzeitung ». La risposta può considerarsi una seconda recensione, a complemento della prima. Intanto l'Herder pubblicava nello stesso

anno 1785 una seconda parte delle sue *Idee*, e precisamente i libri VI-X, e Kant, impegnato oramai nella polemica, preparò una nuova recensione, che comparve il 15 novembre di quell'anno nella « Literaturzeitung » (n. 271, pp. 153a-156b). Non mancano gli elogi per la buona scelta e la buona disposizione della materia, ma non sono taciuti i difetti derivanti dallo stile poetico, dallo sfruttamento senza spirito critico delle fonti etnografiche; la critica, sempre contenuta e serena, si accentua nei riguardi dei libri IX e X, nei quali l'Herder confuta, senza mai nominare Kant, le idee da questi espresse nel saggio del 1784, secondo cui lo sviluppo dell'uomo si attua nella specie e non nel singolo e il fine ultimo della storia è l'attuazione della costituzione civile perfetta. Dalla risposta di Kant l'Herder dev'essere stato colpito nel vivo, se dobbiamo giudicare da una lettera di Hamann del 19 gennaio 1786, in cui, a calmarlo, gli ricordava il detto: « *et ab hoste consilium* », perché, se le osservazioni di Kant non hanno fondamento, cadono da sé: se lo hanno, meglio correre ai ripari. Herder non ne fu convinto e persistette nella sua avversione e incomprendimento della filosofia critica. D'altra parte Kant, avendo detto quanto gli premeva, più non prese la penna contro l'Herder quando questi nel 1787 pubblicò la terza parte delle sue *Idee* comprendente i libri XI-XX. « Mi manca il tempo a ciò », scriveva allo Schütz il 25 giugno 1787, « dovendo ora attendere ai *Fondamenti della critica del gusto* ». Di queste tre recensioni di Kant non ci risulta che vi siano traduzioni francesi e italiane.

## V.

## Determinazione del concetto di razza umana (1785).

La *Bestimmung des Begriffs einer Menschenrasse* venne pubblicata da Kant nella « Berlinische Monatsschrift » del Biester nel novembre 1785 (pp. 390-417), principalmente per ovviare alle incomprendimenti in cui aveva urtato il suo saggio del 1777 sul medesimo argomento. In una lettera al direttore della rivista del 31 dicembre 1784 Kant dichiara di aver meditato a fondo l'argomento, ma lamenta di averne data un'esposizione troppo sbrigativa. Il Biester (3 dicembre 1785) troverà lo scritto « eccellente », ma altri critici saranno molto meno benevoli. È inutile dire che, scientificamente, questo scritto di Kant (così come il precedente « delle diverse razze di uomini ») appare oggi superato: non privo d'importanza è tuttavia il suo concetto fondamentale,

secondo cui solo i caratteri che si trasmettono necessariamente nella generazione sono atti a suddividere la specie umana in razze diverse.

## VI.

## Congetture sull'origine della storia.

Questo saggio storico-filosofico di Kant (*Mutmasslicher Anfang der Menschengeschichte*) fu pubblicato la prima volta nel fascicolo di gennaio 1786 (vol. VII, pp. 1-27) della «*Berlinische Monatsschrift*» diretta dal Biester. Ma il saggio era certamente scritto fin dall'ottobre del 1785, se dobbiamo giudicare da una lettera del Biester dell'8 novembre 1785, in cui si ringrazia Kant dell'invio e si fa l'elogio dell'alta e nobile filosofia che in esso è contenuta. Ristampato nel 1793, il saggio fu poi riprodotto criticamente nel vol. VIII (pp. 109-123) dell'edizione dell'Accademia di Berlino.

Nella recensione della seconda parte delle *Idee* dell'Herder, Kant aveva accennato alla possibilità di ricavare dai capi 2-4 del libro I del *Genesi* riguardanti le origini dell'umanità, alcuni principi di valore non solo empirico e storico, ma razionale e filosofico. In contrasto col metodo soggettivo di Herder, Kant si propose di dare un saggio di interpretazione razionalistica del *Genesi*, a conferma dei canoni di interpretazione della storia dell'umanità formulati nel saggio del 1784.

Nelle *Congetture* ritornano principi formulati nell'*Idea* e confermati dal testo biblico, che «l'insocievolezza» umana, i contrasti, le guerre stesse sono mezzi provvidenziali del progresso umano: che la conservazione della specie deve prevalere su quella degli individui; che la formazione di una costituzione politica perfetta rappresenta lo scopo più alto cui tende l'umanità. Dal Rousseau è riprodotto nel saggio il dissidio tra natura e civiltà, ma con una notevole aggiunta di Kant: che l'umanità nel suo corso storico tende a riconciliare la civiltà con la natura.

Il Vorländer rileva nel saggio del 1786 concetti che dovevano trovare sistemazione nella *Critica della ragion pratica* (1788). Vi si trova infatti affermato che l'uomo è fine a se stesso: che il valore della vita sta nell'operare, non nel godere: che l'umanità progredisce, passando dalla tutela della natura allo stato di libertà: esperienza storica e riflessione filosofica devono indurre a credere che istinti e facoltà non furono posti nell'uomo perché dovessero servire alla lotta e alla sopraffazione. Il motivo fondamentale del saggio del 1786 si rivela nella fiducia di Kant nella

forza morale dell'uomo, nella sua fede in una Provvidenza benefica, che guida l'umanità dal peggio al meglio, per cui il male dev'essere considerato come la condizione del progresso umano e il dovere di ciascuno è quello di partecipare nelle sue possibilità alla lotta per il trionfo del bene.

Mentre il Biester accolse il saggio di Kant con vivo entusiasmo, l'Hamann, intimo di Herder, avvertì la critica mossa a quest'ultimo e definì il saggio una bolla di sapone (*Seifenblase*), il cui interesse si attenua a una seconda e terza lettura. Piacque invece allo Schiller, che, pubblicando nella sua rivista «*Thalia*», nel 1790, alcune sue riflessioni sulla storia dell'umanità, aggiungeva l'osservazione che molte idee aveva derivato dal saggio di Kant del 1786.

## VII.

Se il genere umano sia in costante progresso verso il meglio.

Diamo la traduzione della seconda parte dello scritto *Il conflitto delle Facoltà* (*Der Streit der Fakultäten*), l'ultimo lavoro pubblicato direttamente da Kant, apparso presso l'editore Nicolovius in Königsberg nel 1798. Lo ripubblicava l'anno successivo (Halle, 1799), nel terzo volume delle *Kants vermischten Schriften*, il *Tieftrunk*.

Il *Conflitto delle Facoltà* consta di tre parti distinte, scritte in tempi e con intendimenti diversi e solo da ultimo riuniti da Kant a unità sistematica e pubblicati in un unico volume. La prima, più ampia, tratta del *Conflitto tra la Facoltà filosofica e quella teologica*; la seconda, qui tradotta, del *Conflitto tra la Facoltà filosofica e quella giuridica*; la terza, del *Conflitto tra la Facoltà filosofica e quella di medicina*. Vincolo estrinseco tra le tre parti è il contrasto che si era andato accentuando in tempi di reazione tra le cosiddette Facoltà *superiori* (di teologia, di diritto, di medicina) e la Facoltà filosofica, considerata rispetto a quelle *inferiore* e subordinata. Senonché nel conflitto esteriore era implicito il conflitto ideologico tra le Facoltà pratiche indirizzate all'azione, alla conservazione dell'ordine costituito nel campo teologico, politico, scientifico, e la Facoltà filosofica, dominata da spirito critico, preoccupata solo della ricerca disinteressata della verità, senza riguardo alle conseguenze che ne potevano derivare nel triplice campo dell'attività pratica.

Devesi tener presente che *Il conflitto delle Facoltà* in tutte le sue parti cade nel periodo di reazione allo spirito illuministico

I. — *Della differenza di razza in generale.*

Nel regno animale la divisione naturale in specie e razze si fonda sulla legge comune della riproduzione, e l'unità della specie non è nient'altro che l'unità della forza generativa che attraversa una molteplicità di animali. Pertanto la legge del Buffon, secondo cui animali che, accoppiandosi, generano prodotti fecondi (qualunque sia la diversità delle loro forme) appartengono a una stessa specie fisica, dev'essere considerata propriamente solo come la definizione di una specie naturale di animali in genere, in contrapposto a tutte le loro specie artificiali. La classificazione di scuola si articola in classi e si basa su somiglianze; la classificazione naturale, invece, si articola in stirpi, e ripartisce gli animali secondo affinità dal punto di vista della riproduzione. Quella costruisce un sistema scolastico per la memoria, questa un sistema naturale per l'intelletto; la prima non mira che a ricondurre le creature sotto determinati titoli, la seconda mira a ricondurle sotto leggi.

Secondo questo concetto, tutti gli uomini sparsi sull'intera terra appartengono a una medesima specie naturale, perchè essi, accoppiandosi, producono figli fecondi, per quanto grandi possano essere le differenze nel loro aspetto. Di questa unità della specie naturale, che equivale all'unità della forza generativa ad essa comune, non si può addurre che un'unica causa naturale: e cioè che tutti gli esemplari della specie

appartengono a un unico ceppo da cui, quali che siano le loro differenze, tutti discendono o, quanto meno, possono esser discesi. Nel primo caso gli uomini appartengono non solo a una medesima specie, ma anche a una stessa famiglia; nel secondo caso sono simili l'uno all'altro, ma non imparentati, e si dovrebbero ammettere parecchie creazioni locali: ipotesi che moltiplica senza necessità il numero delle cause. Una specie di animali che ha al tempo stesso un ceppo comune, non contiene sotto di sé diverse stirpi [*Arten*] (perché ciò implicherebbe appunto una diversità di discendenza): ma le loro differenziazioni reciproche si dicono varietà [*Abar-tungen*] quando sono ereditarie. I caratteri ereditari della discendenza, quando siano conformi alla loro origine si dicono somiglianze [*Nachartungen*]; supposto, però, che la varietà non possa più ricostituire il ceppo originario essa sarebbe detta degenerazione [*Ausartung*].

Tra le varietà, cioè tra le differenze ereditarie di animali che appartengono a uno stesso ceppo, quelle che si mantengono invariate per lunghe generazioni in qualsiasi parte della terra si trasportino, e che inoltre, mescolandosi con altre varietà dello stesso ceppo, generano costantemente mezzisangue, si dicono razze. Quelle che conservano, e pertanto trasmettono, i loro caratteri distintivi ovunque emigrino, ma, mescolandosi con altre, non producono necessariamente mezzisangue, si dicono variazioni [*Spielarten*]; quelle che le trasmettono sovente ma non sempre, varietà in senso proprio [*Varietäten*]. Inversamente una varietà che si ibrida bensì con altre, ma che, se trasportata, si estingue progressivamente, si dice accidente [*Schlag*].

Pertanto negri e bianchi non sono diverse stirpi di uomini (perché presumibilmente appartengono allo stesso ceppo), bensì due diverse razze: ognuna di esse si perpetua in ogni regione della terra, ed entrambe insieme producono necessariamente figli mezzosangue o bastardi (mulatti). Per contro biondi e bruni non sono diverse razze di bianchi, perché un uomo biondo può anche avere da una donna bruna figli decisamente biondi, sebbene ognuna di queste varietà dovunque si trasporti si mantenga per molte generazioni. Per-

tanto essi sono variazioni della razza bianca. Infine la natura del suolo (umidità o secchezza) nonché l'alimentazione producono a poco a poco, fra gli animali dello stesso ceppo e razza, una differenziazione ereditaria accidentale, particolarmente per ciò che riguarda la statura, la proporzione della membra (tozza o slanciata) nonché del temperamento [*Naturzell*]: questo, incrociandosi con elementi diversi, si trasmette; ma su un altro suolo e con altra alimentazione (anche senza mutamento di clima) in poche generazioni scompare. È interessante osservare le diverse accidentalità dell'uomo in dipendenza di tali cause diverse: esse si riscontrano anche nel medesimo paese, a seconda semplicemente delle province (ad esempio i Beoti, che abitavano un paese umido, si differenziavano dagli Ateniesi che abitavano un paese secco). Però questa differenza si lascia spesso riconoscere solo da un occhio attento, mentre altri ne ridono. Ciò che appartiene semplicemente alla varietà [*Varietät*] e in sé è, pertanto, ereditario (sebbene non costantemente) può, attraverso matrimoni sempre nella stessa famiglia, produrre col tempo quello che io chiamo un accidente di famiglia: ciò accade quando un qualche carattere finisce col radicarsi così profondamente nella forza generativa, da costituire quasi una variazione, e da perpetuarsi come una di queste. Alcuni sostengono di aver osservato ciò nell'antica nobiltà di Venezia, particolarmente nelle dame. Perlomeno nell'isola di Taiti di recente scoperta<sup>1</sup> le donne nobili sono di corporatura maggiore delle altre.

Sulla possibilità di produrre un accidente di famiglia durevole con l'accurata selezione dei soggetti che lo posseggono si fonda l'opinione del signor di Maupertuis, di poter allevare in una qualche provincia una generazione di uomini nobili per natura, in cui intelletto, capacità e probità siano ereditari. Una proposta che, a mio parere, in sé stessa sarebbe attuabile, ma che è impedita dalla stessa saggezza della

1. Dal Wallis nel 1767. Cook, che la visitò nel 1769, ne diede la prima descrizione; una traduzione tedesca della sua relazione venne pubblicata a Berlino nel 1774.

natura: poiché proprio nelle mescolanze del bene col male si trovano le molle più robuste per svegliare le forze dormienti dell'umanità, costringendola a sviluppare tutte le sue doti e ad avvicinarsi alla perfezione della sua destinazione. Quando la natura può agire indisturbata per molte generazioni (senza trapianti o mescolanze estranee), essa finisce ogni volta per produrre un accidente durevole, che contraddistingue una data popolazione e che potrebbe essere considerato una razza, se ciò che lo caratterizza non sembrasse troppo insignificante e troppo difficile da descrivere per fondarvi su una speciale suddivisione.

## 2. - *Classificazione della specie umana nelle sue diverse razze.*

Credo che non occorra ammettere se non quattro razze della specie umana, per poterne derivare tutte le differenze constatabili a prima vista e perpetuanti. Esse sono: la razza bianca, la negra, la mongolica o calmuca, l'indù o indostanica. Nella prima, che ha la sua sede principale in Europa, comprendo anche i Mori d'Africa, gli Arabi (secondo il Niebuhr<sup>1</sup>), il ceppo turco-tartarico e i Persiani, nonché tutti gli altri popoli asiatici che non trovino posto preciso nelle altre razze. La razza negra dell'emisfero boreale è autoctona esclusivamente in Africa; quella dell'emisfero australe (al di fuori dell'Africa) presumibilmente solo nella Nuova Guinea, ma si è trapiantata in alcune isole vicine. La razza calmuca pare trovarsi, al suo stato più puro, tra i Khochoth ed essere mescolata alquanto con sangue tartaro tra i Torgod e più in Zungaria; essa è la stessa che nei tempi più antichi portava il nome di unna, e posteriormente di mongola (in senso lato), oggi di ölöts. La razza indostanica si trova molto pura nel paese di questo nome, e da tempo antichissimo, ma è diversa dalla popolazione abitante nella parte opposta della penisola indiana. Da queste quattro

1. Karsten Niebuhr (1733-1815), padre del noto storico, compl un lungo viaggio in Arabia, per incarico di una società danese, tra il 1761 e il 1767. A partire dal 1772 cominciò a vedere la luce la sua relazione in tre volumi.

razze ritengo di poter derivare tutti gli altri caratteri etnici ereditari, o come razze miste, o come razze incipienti: le prime son nate dall'incrocio di più razze; le seconde non hanno abitato ancora abbastanza a lungo nel clima per assumere completamente il carattere della razza relativa. Così ad esempio l'incrocio di sangue tartaro con l'unno presso i Karakalpak ha prodotto i Naga e altre razze incrociate. Il sangue indù, mescolato con quello degli antichi Sciti (nel Tibet e dintorni) e più o meno con l'unno ha forse prodotto gli abitanti della penisola dell'India ulteriore, e cioè i Tonchinesi e gli Indocinesi, come una razza mista. Gli abitanti della costa settentrionale dell'Asia sono un esempio di razza incipiente, in cui si mostrano già costantemente i capelli neri, il mento glabro, il viso schiacciato e gli occhi a mandorla: effetto del clima glaciale su un popolo che in tempi recenti fu spinto da regioni più temperate in quella sede; così pure i Lapponi, una derivazione del ceppo ugro-finnico, in non molti secoli hanno già assunto i caratteri propri degli abitanti di una regione fredda, sebbene provenissero da un popolo sviluppatosi nella zona temperata. Infine gli Americani paiono essere una razza unna non ancora completamente formata. Perché nell'estremo nord-ovest d'America (là dove, secondo ogni verosimiglianza, la popolazione di questa parte del mondo deve esser giunta dal nord-est asiatico, data la concordanza dei tipi animali delle due zone), sulla costa nord della baia di Hudson, gli abitanti sono in tutto simili ai calmucci. Passando più a sud il volto si fa più aperto e più alto, ma il mento glabro, la capigliatura costantemente nera, il colore rosso-bruno del volto — nonché la freddezza e insensibilità del temperamento, tipici residui dell'effetto di una lunga permanenza in regioni fredde, come presto avremo occasione di vedere — vanno dall'estremo nord di questo continente fino all'Isola degli Stati. Il prolungato soggiorno degli antenati degli Americani nel nord-est asiatico e nel vicino nord-ovest americano, ha portato a compimento la trasformazione calmuca; ma la più rapida diffusione dei loro discendenti verso sud ha prodotto l'americano. All'infuori dell'America questa popolazione non si è

prodotta: poiché nelle isole del Pacifico tutti gli abitanti, eccetto alcuni negri, sono barbuti; anzi, essi mostrano alcuni segni di un'origine dalla penisola di Malacca, come pure gli abitanti delle isole della Sonda. E la specie di governo feudale che si trova sull'isola di Taiti, e che rappresenta la forma statale comune anche in Malacca, conferma questa presunzione.

La ragione per assumere come razze fondamentali la negra e la bianca è per sé stessa chiara. Per ciò che concerne l'indostanica e la calnucca, il colore olivastro, che costituisce il fondo delle popolazioni più o meno brune delle regioni calde, non si lascia, sulle prime, derivare da alcun altro carattere etnico conosciuto e così pure il viso caratteristico della seconda: ed entrambi si conservano in formazioni miste. Lo stesso vale della razza americana inseritasi nella formazione calnucca, e pertanto collegata ad essa da una stessa causa. L'indiano orientale, mescolandosi col bianco, dà il meticcio giallo, e l'americano attraverso la stessa mescolanza dà il rosso; il bianco col nero dà il mulatto, e l'americano il Kabugl, o caraibo nero: questi sono incroci sempre riconoscibili, e che rivelano la loro discendenza da razze pure.

### 3. - Cause immediate dell'origine di queste razze diverse.

I fondamenti di una determinata evoluzione che si trovano in un corpo organico (vegetale o animale) si chiamano, quando questa evoluzione concerne parti determinate, «germi»; se essa invece non concerne che la grandezza o il rapporto delle parti tra loro, li chiamo «disposizioni» naturali. Negli uccelli dello stesso tipo, che tuttavia si trovano a vivere in climi diversi, si trovano i germi di sviluppo di un nuovo strato di penne nel caso che essi dovessero vivere in un clima freddo, strato che però non si sviluppa se essi restano in un clima temperato. Poiché in un clima freddo la segala deve essere meglio protetta contro il freddo umido che in un clima asciutto o caldo, in essa si trova preordinata una capacità, o disposizione naturale, a produrre un involucro via via più spesso. Questa previdenza della natura di prov-

vedere le sue creature di protezioni virtuali per ogni eventuale circostanza, sì che la creatura possa resistere e adattarsi alle diversità del clima o del suolo, è degna di ammirazione: essa, con il trapianto di vegetali e l'emigrazione di animali, dà luogo apparentemente a nuovi tipi che non sono altro che varietà e razze della stessa specie, i cui germi e le cui disposizioni naturali solo occasionalmente si sono sviluppati, attraverso lunghi periodi di tempo, in modi diversi\*.

Il caso, oppure leggi meccaniche generali, non possono produrre tali adattamenti: pertanto noi dobbiamo considerare simili sviluppi occasionali come preformati. Anche là dove non si riscontra alcuna finalità, la pura e semplice capacità di trasmettere il proprio carattere fissato dimostra già che vi è, nell'essere organico, un particolare germe o una particolare disposizione naturale a ciò: perché le circostanze esterne possono essere bensì cause occasionali, ma non produttive di ciò che necessariamente si eredita e si trasmette. Come il caso, o cause fisico-meccaniche, non possono produrre un corpo organico, così pure essi non possono aggiungere qualcosa alla sua capacità riproduttiva, cioè cagionare qualcosa che si riproduca, quando si tratti di una particolare conformazione o rapporto fra le sue parti\*\*. L'aria, il sole,

\* Noi diamo generalmente ai termini «descrizione della natura» e «storia naturale» lo stesso significato. È chiaro, però, che la conoscenza delle cose naturali quali attualmente sono lascia ancor sempre il desiderio di conoscere quali siano state, e attraverso quale serie di modificazioni siano giunte, in ogni luogo, al loro stato attuale. La storia della natura, di cui manchiamo ancora quasi totalmente, ci insegnerebbe quali siano state le modificazioni dell'aspetto della terra, comprese quelle delle creature terrestri (piante e animali) che esse subirono per migrazioni naturali, nonché le varianti del ceppo primitivo della specie che ne derivarono. Essa, probabilmente, ricondurrebbe alla stessa specie una gran quantità di tipi e di razze che attualmente appaiono diversi, e trasformerebbe la classificazione scolastica della natura, oggi generalmente accettata, in un sistema fisico rispondente alle esigenze dell'intelletto.

\*\* Le malattie sono talvolta ereditarie, però non richiedono alcuna organizzazione particolare, ma solo un fermento di umori maligni, che si trasmettono per contagio; esse non si trasmettono, pertanto, necessariamente nella specie.

L'alimentazione, possono modificare un corpo animale nella sua crescita, ma non possono insieme dotare tali modificazioni di una forza generativa che permetta loro di riprodursi anche senza queste cause; ciò che deve trasmettersi deve trovarsi predeterminato, già nella capacità generativa, a un eventuale sviluppo conforme alle circostanze in cui la creatura può trovarsi a vivere e nelle quali potrà conservarsi stabilmente. Poiché nella capacità generativa non deve sopravvenire nulla di estraneo all'animale, che possa, con l'andar del tempo, allontanarlo dalla sua originaria ed essenziale destinazione, e produrre vere e proprie degenerazioni che si perpetuino.

L'uomo fu destinato a vivere in tutti i climi e su un suolo comunque conformato: di conseguenza devono trovarsi in esso germi e disposizioni naturali di vario genere, destinati ad essere, all'occasione, sviluppati o trattenuti, in modo che l'uomo possa adattarsi al suo posto nel mondo e, col passare delle generazioni, apparire come nato originariamente in esso e per esso. Noi intendiamo passare in rivista, sulla base di questi concetti, l'intera specie umana sparsa per il mondo, indicando le cause finali delle sue modificazioni allorquando non se ne scorgano cause naturali, e additando per contro cause naturali quando non si scorgano fini. Qui osservo soltanto che la luce e il sole sembrano esser le cause che influiscono più profondamente sulla capacità generativa, producendo uno sviluppo durevole di germi e disposizioni, cioè dando luogo a una razza. Per contro una particolare alimentazione può, bensì, dar luogo a un tipo accidentale di uomini, il cui carattere distintivo, però, si estingue rapidamente con la migrazione: ciò che inerisce alla capacità generativa deve toccare non l'alimentazione della vita, bensì la sua fonte, cioè il primo principio della sua struttura animale.

L'uomo trasferito nella zona glaciale dovette assumere, a poco a poco, una statura più bassa, perché grazie ad essa, restando costante la forza del cuore, la circolazione avviene in un tempo più breve, quindi il polso batte più rapido e il

calore del sangue aumenta. In realtà anche Cranz<sup>1</sup> trovò che i Groelandesi non solo rimangono di gran lunga al di sotto della statura degli Europei, ma rivelano anche, nel loro corpo, un calore considerevolmente maggiore. Perfino la sproporzione tra l'intera altezza del corpo e le corte gambe dei popoli settentrionali è assai adatta al loro clima, perché le gambe, a cagione della loro lontananza dal cuore, possono risentir di più del freddo. D'altronde per la maggior parte gli abitanti delle zone glaciali oggi conosciuti sembrano esser giunti colà solo in tempi recenti, come i Lapponi, che appartengono allo stesso ceppo dei Finnici e cioè all'ugro-finnico. Essi si sono insediati nella loro residenza attuale solo al tempo della migrazione dei Finnici dall'est asiatico: e tuttavia si sono già, in certa misura, adattati a quel clima.

Quando però un popolo settentrionale è costretto per lungo tempo a subire l'influsso del freddo della zona glaciale, in esso devono verificarsi mutamenti ancora maggiori. Ogni sviluppo che dia luogo a uno sperpero degli umori del corpo deve, in questi climi così estenuanti, venire progressivamente frenato. Pertanto, col tempo si atrofizzano i germi della crescita dei peli, per cui non rimangono attivi che quelli necessari a ricoprire la testa. Grazie ad una disposizione naturale, anche le parti più sporgenti del volto, il quale più difficilmente può venir coperto, soffrendo continuamente il freddo, subiscono un progressivo appiattimento, dovuto a una previdenza della natura che permette loro di conservarsi meglio. Il sollevarsi degli zigomi sotto gli occhi e il chiudersi e allungarsi a mandorla degli occhi medesimi, sembran destinati a proteggerli in parte contro l'acuto freddo dell'aria, in parte contro la luce della neve (contro cui gli Esquimesi son costretti a portare anche occhiali da neve), sebbene possano essere considerati anche come effetti naturali del clima, riscontrabili, in misura minore, anche in regioni più temperate. Ne derivano, a poco a poco, il mento glabro, il naso ca-

1. D. C. Cranz (1723-1777) soggiornò per un anno in Groenlandia e descrisse il paese in una *Storia della Groenlandia*, pubblicata a Lipsia nel 1765.

muso, labbra sottili, occhi a mandorla, viso piatto, il color rosso-bruno con capelli neri, in una parola, la conformazione facciale del Calmuco che, attraverso una lunga serie di generazioni viventi nello stesso clima, si è radicata in una razza stabile e si mantiene anche quando questo popolo si sposti successivamente in regioni più temperate.

Si chiederà, senza dubbio, con qual diritto io possa derivare la formazione del Calmuco, che vive ora in grande maggioranza in una regione temperata, da un ambiente estremamente settentrionale o nord-orientale. La mia ragione è questa. Erodoto<sup>1</sup> informa già ai suoi tempi che gli Argippej, abitanti di una regione ai piedi di alte montagne, in una zona che si può ritenere sia quella dei monti Urali, erano calvi e col naso schiacciato, e che coprivano i loro alberi con drappi bianchi (probabilmente si trattava di tende di feltro). Questa figura si trova oggi, in misura maggiore o minore, nel nord-est dell'Asia, ma soprattutto nella parte nord-occidentale dell'America che si è scoperta a partire dalla baia di Hudson, dove, secondo recenti notizie, gli abitanti hanno l'aspetto di veri Calmucchi. Se ora si riflette che nei tempi più antichi uomini ed animali devono esser passati dall'Asia in America o viceversa, trovandosi animali simili nelle regioni fredde dei due continenti, che questa razza umana, mille anni circa prima della nostra epoca storica (secondo Desguignes<sup>2</sup>), appariva in Cina intorno al fiume Amur, e a poco a poco cacciava dalle loro sedi popoli di ceppo tartarico, ugro-finnico e altri, questa derivazione da regioni fredde non apparirà del tutto artificiosa.

La cosa più importante però, e cioè la spiegazione degli Americani come razza, non completamente formata, di un popolo che ha a lungo abitato le regioni più settentrionali, trova netta conferma nella assenza di pelo in tutte le parti del loro corpo, eccetto la testa, nonché nel colore rosso-ruggine, che si trova nelle zone più fredde di questo continente,

1. Cfr. *Storie*, IV, 23.

2. J. de Guignes (1721-1800), orientalista francese, scrisse nel 1756 una *Storia generale degli Unni*.

e nel più scuro colore rosso-rame delle zone più calde. Perché il rosso-bruno (come effetto dell'acidità dell'aria) par esser tipico del clima freddo, come il bruno-olivastro (effetto dell'umor bilioso) sembra esser proprio dei climi caldi; senza parlare della costituzione degli Americani, la quale tradisce una forza vitale semispenta che può, molto plausibilmente, considerarsi effetto di un lungo soggiorno in una regione fredda\*.

Il forte calor umido di un clima caldo deve invece, su un popolo che vi abbia abitato abbastanza a lungo per adattarsi completamente al suolo, mostrare effetti sostanzialmente opposti ai precedenti: si produrrà esattamente il contrario di ciò che ha dato luogo alla formazione dei Calmucchi. In un clima caldo e umido la crescita delle parti spugnose del corpo doveva accentuarsi: donde un naso pronunciato e labbra spesse. La pelle doveva essere grassa, non soltanto per moderare la forte traspirazione, ma per proteggere dal dannoso assorbimento dei più malsani umori dell'aria. L'abbondanza di particelle ferrose — che si trovano, del resto, in qualsiasi sangue umano e che qui, per il trasudare dell'acido fosforico (che rende tutti i negri puzzolenti) precipitano nella sostanza reticolare — produce il colore nero che traspare attraverso l'epidermide; e l'elevato contenuto di ferro del sangue pare anche necessario ad evitare l'infaciamento di tutte le membra. Il grasso della pelle, che diminuisce il nutrimento necessario alla crescita del pelo, consente appena la formazione di una lanugine ricoprente la testa. Inoltre il caldo umido favorisce, in genere, la forte crescita degli animali: così nasce il negro, ben adattato al suo clima, e cioè forte, muscoloso, agile, ma, data la ricchezza naturale di prodotti della sua terra, pigro, molle e indolente.

\* Per portare un solo esempio, a Sulinan ci si serve degli schiavi neri (americani) solo per i lavori di casa, essendo essi troppo deboli per i lavori dei campi, per questi ci vogliono schiavi negri. Non mancano là tuttavia mezzi di costrizione: ma in generale mancano ai nativi di questo continente capacità e resistenza.

L'Indigeno dell'Indostan può essere considerato il germoglio di una delle più antiche razze umane. La sua terra, che si appoggia a nord a un'alta catena di montagne e che è attraversata per tutta la sua lunghezza da nord a sud da una lunga serie di monti (tra cui annovero, a nord, ancora il Tibet, che costituì forse il rifugio di tutto il genere umano durante l'ultima grande rivoluzione del nostro pianeta, e in seguito il luogo dove l'umanità riprese a riprodursi), ha, in un clima fortunato, la più perfetta distribuzione delle acque (corso verso due mari), che nessun'altra parte del continente asiatico ha, fra quelle che godono di un buon clima. Quella regione poté, dunque, essere asciutta ed abitabile nei tempi più remoti, poiché tanto la penisola orientale dell'India quanto la Cina (dato che qui i fiumi, anziché dividersi, corrono paralleli), in quei tempi di frequenti inondazioni dovevano essere ancora inabitate. In India, dunque, poté formarsi, attraverso un lungo periodo di tempo, una razza umana stabile. Il giallo-oliva della pelle degli indiani — il vero color da zingari, che forma la base del bruno più o meno scuro degli altri popoli orientali — è altrettanto caratteristico e persistente al di sotto delle variazioni, quanto il colore scuro dei negri; e, così come il resto della loro costituzione e i diversi temperamenti, pare essere effetto di un caldo secco, come quello dei negri di un caldo umido. Secondo l'Ives<sup>1</sup> le malattie comuni degli Indiani sono ingorghi biliari e gonfiore di fegato: il loro colore naturale, comunque, tende in ogni caso al giallo e sembra rivelare una continua secrezione di bile passata nel sangue, la quale, per la sua natura saponacea, scioglie, forse, e volatilizza gli umori densi, e così raffredda il sangue, perlomeno alle estremità. Questo, o un simile compenso naturale, per cui (per mezzo di un certo dispositivo, i cui effetti si mostrano sulla pelle) viene continuamente rimosso ciò che può stimolare la circolazione sanguigna, può ben essere la causa per cui le mani

1. Edward Ives (morto nel 1786), medico inglese di bordo, fece nel 1754 un viaggio in India e in Persia e pubblicò nel 1773 una descrizione di quei paesi, che venne tradotta in tedesco dal Dohm (Lipsia, 1774-1775).

degli Indiani sono fredde \* e forse anche (soffiene ciò non sia stato ancora osservato) di un diminuito calore del sangue, che li mette in grado di sopportare senza danno il caldo del clima.

Abbiamo così formato alcune congetture, che hanno perlomeno fondamento sufficiente per stare alla pari con altre congetture, secondo cui la diversità dei tipi umani sarebbe così irreducibile da richiedere l'ammissione di più creazioni locali. Dire con Voltaire: « Dio, che creò in Lapponia la renna per consumare il muschio di queste fredde regioni, creò ivi anche il Lapponese per mangiare la renna », è una trovata non spregevole per un poeta, ma di scarsa utilità per il filosofo, che non può staccarsi dalla catena delle cause naturali se non là dove la vede evidentemente legata a un decreto divino.

Oggi si ascrive, con buon fondamento, la diversità di colore dei vegetali al ferro che si trova nelle diverse linfe. Dato che qualsiasi sangue animale contiene ferro, nulla ci impedisce di riportare alla stessa causa i diversi colori della razza umana. Così l'acido cloridrico o fosforico, oppure l'alcalinità dei vasi della pelle, potrebbero colorare di rosso, o di nero, o di giallo, le particelle di ferro nella sostanza reti-

\* Avevo letto altrove che questi Indiani hanno la particolarità di conservare le mani fredde in grandi calori, e che questo doveva essere frutto della loro sobrietà e moderazione. Senonché, quando ebbi il piacere di parlare (in occasione di un suo viaggio a Königsberg) con il signor Eaton, un viaggiatore attento e acuto, che era stato alcuni anni a Bassora come console olandese e capo di uno stabilimento, egli mi informò che, una volta che danzava in Sulae con la moglie di un console europeo, era rimasto meravigliato di trovarle le mani sudate e fredde (l'abitudine dei guanti non è ancora entrata colà); e, avendo espresso ad altri la sua meraviglia, gli era stato risposto che la madre di lei era un'Indiana, e che quella particolarità, negli Indiani, era ereditaria. Lo stesso viaggiatore attestò pure che, se si vedono insieme bambini di Parsi e di Indiani, la diversità delle razze salta subito agli occhi per il color bianco dei primi e il giallo-bruno dei secondi; e che, inoltre, gli Indiani hanno nella loro costituzione la caratteristica di femori assai più lunghi dei nostri.

colare. Nella razza bianca, invece, questo ferro disciolto negli umori non verrebbe fatto precipitare e ciò pertanto dimostrerebbe la perfetta mescolanza degli umori e degli amidi di questo tipo umano, a preferenza degli altri. Questo, tuttavia, non è che un accenno alla possibilità di compiere ricerche in un campo a cui io sono troppo estraneo per poter arrischiare con qualche affidamento anche delle semplici congetture.

Abbiamo enumerato quattro razze umane, in cui devono essere comprese tutte le varietà della specie. Tutte le differenziazioni, però, esigono una specie originaria, che noi possiamo o considerare estinta, o ricercare fra quelle esistenti, in modo da rintracciare quella che può più avvicinarsi alla specie originaria. È vero che non si può sperare di trovare in qualche parte nel mondo l'originaria figura umana immutata; proprio per l'azione del clima e del suolo attraverso lunghe generazioni, la figura dell'uomo deve aver subito ovunque modificazioni locali. Però la striscia di terra tra il trentunesimo e il cinquantaduesimo<sup>1</sup> parallelo nel Vecchio Mondo — il quale par meritare questo nome anche per ciò che concerne la popolazione — è giustamente considerata quella in cui si mescolano nel modo più favorevole gli effetti del caldo e del freddo e in cui si trova anche la massima ricchezza di prodotti: in essa l'uomo dovrebbe essersi scostato in misura minima dalla sua forma originaria, essendo probabilmente partito di qui per tutte le sue migrazioni: e qui si trovano abitanti bianchi bensì, ma di tinta bruna, la cui figura può essere assunta come la più vicina alla specie originaria. Di questa, la varietà bionda, di pelle tenera e bianca, di pelo rossastro e di occhi azzurro chiari, può essere la specificazione più prossima in direzione nord: essa abitava al tempo dei Romani le regioni settentrionali della Germania e (secondo altre testimonianze) si estendeva ad est fino alle montagne dell'Altai, nei boschi sconfinati di una zona piuttosto fredda. Ora, l'influsso di un'aria fredda e umida, che

1. Corruzione dello Hartenstein; Kant aveva scritto « trentaduesimo ».

provoca una certa predisposizione allo scorbuto, finì col produrre un certo tipo accidentale di uomini, che si sarebbe fissato fino a formare una razza, se in questa zona della terra mescolanze estranee non avessero interrotto così spesso il processo di differenziazione. Noi possiamo dunque considerare questo tipo umano perlomeno come qualcosa che si avvicina a una razza vera e propria. Pertanto, in rapporto alle cause naturali e al loro sorgere, le razze si possono classificare nel seguente schema:

Specie originaria: *bianca di color bruno*.

Prima razza: *bionda* (nord Europa), dovuta al freddo umido.

Seconda razza: *rosso-rame* (America), dovuta al freddo secco.

Terza razza: *nera* (Senegambia), dovuta al caldo umido.

Quarta razza: *giallo-oliva* (India), dovuta al caldo secco.

#### 4. - Cause occasionali della formazione di razze diverse.

Ciò che costituisce la maggior difficoltà per spiegare la molteplicità delle razze sulla superficie terrestre è che terre e climi simili non albergano la medesima razza: ad esempio l'America, nei suoi punti più caldi, non ospita nessun Indiano orientale, e tanto meno una razza negra autoctona; in Arabia o in Persia non c'è nessun indiano giallo-oliva originario del posto, sebbene questi paesi siano assai simili a quello per caratteri climatici e meteorologici ecc. Per ciò che concerne la prima di queste difficoltà, è possibile rispondervi in modo abbastanza soddisfacente in base alla formazione della popolazione di queste regioni: poiché, se una razza come l'attuale americana si formò attraverso un lungo soggiorno dei suoi antenati nel nord-est asiatico o nella regione d'America ad esso vicina, nessun ulteriore influsso del clima poteva trasformarla completamente in un'altra razza. Solo la specie originaria può modificarsi in una razza: ma, una volta che una razza determinata vi abbia messo radici e abbia soffocato gli altri germi, essa si oppone ad ogni altra trasformazione, appunto perché il carattere della

razza è ormai divenuto preponderante nella capacità generativa.

Ma per ciò che concerne la localizzazione della razza negra, propria soltanto dell'Africa (e, nella sua forma più perfetta, della Senegambia \*) e dell'indiana, che si trova racchiusa nella sola India (pure essendosi incrociata, più ad oriente, con altre), credo che la causa di ciò sia un mare interno, che negli antichi tempi teneva separate sia l'India che l'Africa da altre regioni vicine. Infatti, la zona che dal confine mancese, attraverso la Mongolia, la piccola Bukaria <sup>1</sup>, la Persia, l'Arabia, la Nubia e il Sahara, va fino a Capo Bianco in una connessione pressoché ininterrotta, ha, per la maggior parte, l'aspetto di un antico fondo marino. Le terre in questa zona sono ciò che Buache <sup>2</sup> chiama una « piattaforma », e cioè una pianura alta, per lo più orizzontale, in cui le montagne non hanno mai un grande stacco, essendo i loro piedi sotterrati in strati orizzontali sabbiosi, e in cui, perciò, i fiumi (di cui vi è scarsità) non hanno che un breve corso e si perdono nella sabbia. Queste terre sono simili a bacini di antichi mari, essendo circondate da alture che trattengono nel loro interno le acque, poiché nessun fiume entra in esse o ne esce; per di più sono, per la maggior parte, ricoperte di sabbia, deposito di un antico mare tranquillo. Da ciò si capisce come mai il carattere indiano non abbia potuto metter radici nella Persia e nell'Arabia, che costituivano presumibilmente ancora il bacino di un mare quando l'Indostan era già da tempo abitato; e inoltre si capisce come mai la razza negra e l'indiana abbiano potuto

\* Nelle calde regioni meridionali vi è anche un piccolo ceppo di negri, diffusosi fino sulle isole viciniori, dei quali, per la mescolanza con meticci indiani, si potrebbe quasi credere che non siano autoctoni di queste regioni, ma che da tempo vi si siano trasportati, dopo aver vissuto a contatto con Malesi.

1. Cioè il Turkestan orientale.

2. Philippe Buache (1700-1773), geografo francese, studioso della ripartizione della superficie terrestre in bacini fluviali determinati dagli spartiacque montani.

mantenersi pure, per lungo tempo, da mescolanze di sangue nordico, appunto perché eran tagliate fuori da quel mare. La descrizione della natura (stato attuale della natura) non è assolutamente sufficiente a indicare le ragioni della molteplicità di varietà: occorre, per quanto si sia con ragione nemici delle opinioni avventate, arrischiare una *storia* della natura, la quale costituisce una scienza a parte, che a poco a poco potrebbe progredire da una condizione di opinabilità a una condizione di conoscenza accertata.

razza è ormai divenuto preponderante nella capacità generativa.

Ma per ciò che concerne la localizzazione della razza negra, propria soltanto dell'Africa (e, nella sua forma più perfetta, della Senegambia \*) e dell'indiana, che si trova racchiusa nella sola India (pure essendosi incrociata, più ad oriente, con altre), credo che la causa di ciò sia un mare interno, che negli antichi tempi teneva separate sia l'India che l'Africa da altre regioni vicine. Infatti, la zona che dal confine mancese, attraverso la Mongolia, la piccola Bukaria <sup>1</sup>, la Persia, l'Arabia, la Nubia e il Sahara, va fino a Capo Blanco in una connessione pressoché ininterrotta, ha, per la maggior parte, l'aspetto di un antico fondo marino. Le terre in questa zona sono ciò che Buache <sup>2</sup> chiama una « piattaforma », e cioè una pianura alta, per lo più orizzontale, in cui le montagne non hanno mai un grande stacco, essendo i loro piedi sotterrati in strati orizzontali sabbiosi, e in cui, perciò, i fiumi (di cui vi è scarsità) non hanno che un breve corso e si perdono nella sabbia. Queste terre sono simili a bacini di antichi mari, essendo circondate da alture che trattengono nel loro interno le acque, poiché nessun fiume entra in esse o ne esce; per di più sono, per la maggior parte, ricoperte di sabbia, deposito di un antico mare tranquillo. Da ciò si capisce come mai il carattere indiano non abbia potuto metter radici nella Persia e nell'Arabia, che costituivano presumibilmente ancora il bacino di un mare quando l'Indostan era già da tempo abitato; e inoltre si capisce come mai la razza negra e l'indiana abbiano potuto

\* Nelle calde regioni meridionali vi è anche un piccolo ceppo di negri, diffusosi fino sulle isole viciniori, dei quali, per la mescolanza con meticci indiani, si potrebbe quasi credere che non siano autoctoni di queste regioni, ma che da tempo vi si siano trasportati, dopo aver vissuto a contatto con Malesi.

1. Cioè il Turkestan orientale.

2. Philippe Buache (1700-1773), geografo francese, studioso della ripartizione della superficie terrestre in bacini fluviali determinati dagli spartiacque montani.

mantenersi pure, per lungo tempo, da mescolanze di sangue nonlico, appunto perché eran tagliate fuori da quel mare. La descrizione della natura (stato attuale della natura) non è assolutamente sufficiente a indicare le ragioni della molteplicità di varietà: occorre, per quanto si sia con ragione nemici delle opinioni avventate, arrischiare una storia della natura, la quale costituisce una scienza a parte, che a poco a poco potrebbe progredire da una condizione di opinabilità a una condizione di conoscenza accertata.

V.

DETERMINAZIONE DEL CONCETTO  
DI RAZZA UMANA

[1785]

Le conoscenze, diffuse dai recenti viaggi, intorno alla molteplicità di forme della specie umana sono finora servite a stimolare l'intelletto a indagare su questo argomento, più che a soddisfarlo. Molto importante è determinare anzitutto per se stesso il concetto che si vuol poi chiarire con le osservazioni, prima di interrogare intorno ad esso l'esperienza: poichè nell'esperienza si trova ciò di cui si ha bisogno solo se si sa in anticipo che cosa cercare. Molto si parla delle diverse razze di uomini. Alcuni intendono con questo termine tutti senz'altro diverse di uomini; altri, per contro, si limitano a un significato più ristretto ma, a quanto sembra, non trovano questa differenza più importante di quella che gli uomini fanno tra sé per il fatto di dipingersi o di abbigliarsi. Mia intenzione è ora soltanto determinare precisamente il concetto di una razza, posto che ve ne siano nella specie umana: la spiegazione dell'origine delle razze di fatto esistenti, e a cui si ritiene che si addica tale denominazione, non è che un lavoro accessorio, per il quale ognuno può regolarsi come meglio crede. E tuttavia vedo che persone, per il resto acute nel giudicare ciò che da alcuni anni è stato detto in argomento\*, si sono indirizzate soltanto a tale questione collaterale, e cioè all'applicazione ipotetica del

\* Si veda il « Filosofo per il mondo » di Engel, tomo II, pp. 125 e segg.

principio, e hanno trattato con mano leggera il principio stesso, su cui, pure, tutto il resto riposa: una sorte che non giova ad allargare le indagini sul principio, e che sembra sconsigliare ogni discussione e giustificazione in materia speculativa, ma che, tuttavia, può soltanto raccomandare una più precisa determinazione e chiarimento dei concetti manchevoli.

I. — *Solo i caratteri ereditari in una specie animale autorizzano a stabilire in essa una differenza di classi.*

Il Moro (Mauritano), che, bruciato dall'aria e dal sole, nella sua patria, è tanto diverso dal Tedesco o dallo Svedese per il colore della pelle, e il creolo francese o inglese nelle Indie occidentali che, appena guarito da una malattia, appare pallido ed esaurito, possono tanto poco, per queste ragioni, esser considerati come classi particolari della specie umana, quanto il contadino spagnolo della Manta, che va vestito di nero come un maestro di scuola perché le pecore della sua provincia hanno una lana completamente nera. Perché, se il Moro fosse cresciuto al chiuso e il creolo in Europa, né l'uno né l'altro sarebbero distinguibili dagli abitanti del nostro continente.

Il missionario Demanet<sup>1</sup>, per essersi trattenuto qualche tempo nel Senegal, ritiene di poter giudicare egli solo del nero dei negri, e vieta ai suoi compatrioti francesi ogni giudizio in proposito. Affermo, al contrario, che si può giudicare anche in Francia del colore dei negri che vi hanno lungamente soggiornato, e ancor meglio di quelli che vi sono nati, quando si voglia stabilire, in base a ciò, una differenza di classe rispetto agli altri uomini, molto meglio che nella patria stessa dei negri: poiché ciò che in Africa il sole può aver stampato sulla pelle dei negri, e che pertanto è casuale, in Francia vien meno, lasciando apparire soltanto il color nero dovuto alla nascita, che vien trasmesso con

1. Il missionario francese Demanet aveva scritto una *Nuova storia dell'Africa francese*, la cui traduzione tedesca venne stampata a Lipsia nel 1778.

la generazione e che, pertanto, può esso solo essere usato per differenziare la classe. Del genuino colore degli abitanti delle isole del mare del Sud non ci si può, con le descrizioni finora datene, formare alcun concetto sicuro: poiché, se ad alcuni di essi viene attribuito un colore mogano, non so tuttavia in che misura questa colorazione dipenda dall'azione della luce e del sole, e in che misura dalla nascita. Solo un bambino nato in Europa da una coppia di quegli indigeni rivelerebbe, senza possibilità di equivoco, il colore della pelle che gli è proprio per natura. In base ad un passo delle relazioni di viaggio del Carteret<sup>1</sup> (che, viaggiando per mare, calpestò bensì poca terra, ma vide molti isolani sulle loro canoe) deduco che gli abitanti della maggior parte delle isole devono essere bianchi: perché sull'isola di Frevill (in vicinanza delle isole considerate appartenenti ai mari dell'India) vide, com'egli dice, per la prima volta il vero color giallo della pelle chiara. Se la forma del cranio degli abitanti delle Mallicollo sia da attribuire alla natura o all'arte, e in che misura il colore *naturale* della pelle dei Cafri si differenzi da quello dei negri, e se altre proprietà caratteristiche siano ereditarie e impresse per nascita dalla stessa natura o invece accidentali, non si potrà dunque stabilire con sicurezza ancora per molto tempo.

II. — *In considerazione del colore della pelle si possono distinguere quattro classi di uomini.*

Noi non conosciamo con certezza altre differenze ereditarie nel colore della pelle che quelle dei bianchi, degli indiani gialli, dei negri e degli americani rosso-rame. Degno di nota è che questi caratteri appaiono i più acconci a determinare le classi in cui si divide la specie umana particolarmente perché ognuna di queste classi, in considerazione della sua sede, rimane abbastanza isolata (cioè separata dalle altre e unita in se stessa): la classe dei bianchi dal Capo Fini-

1. Il capitano inglese Carteret compì tra il 1766 e il 1769 un viaggio intorno al mondo; nel 1776 venne pubblicata a Lipsia una traduzione tedesca della sua relazione.

stere attraverso Capo Nord, il fiume Ob, la piccola Buitania, la Persia, l'Arabia felice, l'Abissinia, i confini nord del deserto del Sahara fino alla catena dei Monti Bianchi in Africa o alla foce del Senegal; quella dei negri di qui fino al Capo Negro e, con esclusione dei Cafri, sù fino all'Abissinia; quella dei gialli nell'Indostan proprio, fino al Capo Camorin (una varietà accidentale di questa si trova sull'altra penisola dell'India e su alcune isole vicine); quella dei rosso-rame in una parte del mondo ben delimitata, e cioè in America. La seconda ragione per cui questo carattere si presta particolarmente a una ripartizione in classi, nonostante che a qualcuno una differenza di colore possa apparire assai irrilevante, è che una differenziazione nella pigmentazione della pelle è il più importante mezzo della natura per rendere le sue creature — disperse in zone e in climi in cui l'aria e il sole esercitano un'azione diversissima — atte a sopportare i diversi climi senza avere soverchio bisogno di prodotti artificiali, e che la pelle, considerata come organo di tale differenziazione, porta su di sé la traccia di quella differenza di caratteri naturali che autorizza a suddividere la specie umana in classi visibilmente diverse. Del resto io prego il lettore di accantonare la questione dibattuta dell'ereditarietà delle differenze di colore della pelle fino a quando non si trovino argomenti capaci di dirimerla; e lo prego, insieme, di permettermi di non assumere altri caratteri etnici ereditari all'infuori dei quattro sopra nominati, perché quel numero si può dimostrare, ma all'infuori di essi non se ne può indicare con sicurezza alcun altro.

3. — *Nella classe dei bianchi non vi è alcun altro carattere necessariamente ereditario all'infuori di quelli appartenenti alla specie umana in generale, e così pure nelle altre.*

Tra noi bianchi, vi sono molte particolarità ereditarie che non appartengono al carattere della specie: per esse si distinguono l'una dall'altra le famiglie e i popoli. Ma nessuna di esse si trasmette *immancabilmente*: coloro che le posseggono generano, con altri della classe dei bianchi,

anche figli a cui quelle particolarità mancano. Così la varietà del color biondo domina in Danimarca; in Spagna, invece (e ancor più in Asia, nei popoli che devono essere annoverati fra i bianchi), domina il colore bruno (con le differenze che ne conseguono nel colore degli occhi e dei capelli). In popoli isolati quest'ultimo colore può perfino trasmettersi senza eccezione (come presso i Cinesi, a cui gli occhi azzurri apparirebbero ridicoli), perché in essi non si trova alcun biondo che abbia potuto conferire il suo colore nella generazione; però, se uno di questi bruni ha una moglie bionda, genera figli bruni, o anche biondi, a seconda che essi prendano più da una parte che dall'altra, e viceversa. In talune famiglie sono ereditarie la tisi, la pazzia o talune deformità: ma nessuno di questi innumerevoli mali ereditari è *immancabilmente* ereditario. Poiché, sebbene sia meglio evitare accuratamente nei matrimoni simili unioni, facendo qualche attenzione alle discendenze familiari, tuttavia io stesso ho osservato più volte che un uomo sano genera, con una donna tifica, un bambino simile a lui in tutti i tratti del volto, e sano, e poi un altro simile alla madre, e come questa ammalato. Così pure trovo che nel matrimonio di un uomo sano con una donna proveniente da una famiglia in cui la pazzia è ereditaria, pur essendone essa stessa indenne, genera, tra molti figli assennati, un solo pazzo. Vi è qui, una trasmissione di caratteri, che però, là dove i due genitori sono diversi l'uno dall'altro, non è immancabile. Proprio questa regola può servire tranquillamente di base anche nelle altre classificazioni. I negri, gli Indiani o gli Americani, hanno anche le loro diversità personali, familiari o regionali, ma nessuno di essi, unendosi a una persona della stessa classe, trasmetterà *immancabilmente* nella generazione le particolarità che gli son proprie.

4. — *Nella mescolanza delle nominate quattro classi il carattere di ciascuno si trasmette immancabilmente.*

Il bianco con la negra, e viceversa, danno il mulatto; con l'Indiana e con l'Americana, i meticci, rispettivamente

gialli e rossi; gli Americani coi negri danno i Caraibi neri, e viceversa (la mescolanza di Indiani e negri non è ancora stata sperimentata). Nelle unioni miste il carattere delle classi si trasmette immancabilmente, e di ciò non si conosce alcuna eccezione: quando se ne allegano, ci si fonda su un equivoco, prendendo, ad esempio un albino o un *Kakerlak* (entrambi anomali) per bianchi. Tale trasmissione è, ogni volta, bilaterale e mai unilaterale soltanto, in un medesimo bambino: il padre bianco imprime in esso il carattere della sua classe, e la madre nera il proprio. Ogni volta deve nascere dunque, un mezzo sangue, o bastardo, e questa mescolanza scomparirà progressivamente in una o più generazioni venute da una medesima classe, ma, se le unioni restano nell'ambito di individui simili si trasmetterà ulteriormente, perpetuandosi.

5. - *Considerazioni sulla legge della generazione necessariamente mista.*

È sempre un fenomeno molto notevole che, mentre nella specie umana vi sono alcuni caratteri ereditari — e talora importanti — persino in famiglie, nessuno tuttavia sia necessariamente ereditario, all'interno d'una classe di uomini caratterizzata unicamente dal colore della pelle, e che invece quest'ultimo carattere ereditario, per quanto poco rilevante esso possa apparire, si trasmetta generalmente e *immancabilmente*, sia all'interno di una classe, sia nella mescolanza di essa con le altre tre. Forse questo strano fenomeno permetterà qualche congettura sulle cause del perpetuarsi di tali particolarità, che non appartengono essenzialmente alla specie, in base alla semplice circostanza che esse sono *immancabili*.

Anzitutto: tentar di capire *a priori* che cosa faccia sì che un carattere che non appartiene all'essenza della specie possa essere ereditario è un'impresa vana: in tale oscurità di conoscenze la libertà di ipotesi è così illimitata; che sarebbe tempo e fatica sprecata darsi a controbattere ciò che ognuno, in questi casi, s'immagina a suo arbitrio. Per parte mia, in simili casi mi limito a considerare la particolare *massima*

*della ragione* — da cui ognuno parte e secondo cui elabora mentalmente i fatti — che appare favorevole a quegli studiosi, e cerco successivamente la mia, che mi rende incredulo nei riguardi di tutte quelle spiegazioni prima ancora di essere in chiaro delle ragioni particolari che vi contrastano. So, dunque, io trovo che la mia massima è rispettata, che si adatta esattamente all'uso della ragione nelle scienze naturali ed è la sola che si addica a un modo di pensare conseguente, io la seguo, senza badare a quei pretesi « fatti » che traggono la loro credibilità e la loro capacità di servire da ipotesi quasi soltanto da un'altra massima arbitrariamente scelta, e a cui, per di più, si potrebbero contrapporre senza fatica centinaia di altri fatti. La trasmissione di caratteri per effetto dell'immaginazione di donne incinte, o anche di cavalle nelle scuderie; l'asportazione della barba presso intere popolazioni o la mozzatura della coda dei cavalli inglesi, per cui la natura sarebbe costretta a tralasciare a poco a poco nei suoi prodotti un elemento in vista del quale era originariamente organizzata; i nasi appiattiti prodotti da principio artificialmente dai genitori nei neonati, e assunti successivamente dalla natura nella stessa capacità generativa; questi ed altri fondamenti di spiegazione possono molto difficilmente trovar credito in virtù dei fatti addotti in loro sostegno, a cui se ne potrebbero contrapporre altri molto più plausibili, se esse non venissero raccomandate da una massima della ragione, del resto giustissima, e cioè da questa: prima di assumere a fondamento di determinati fenomeni speciali forze primitive della natura, o disposizioni innate, occorre tentare ogni altra via per spiegarli con i dati a nostra disposizione (secondo il principio: *principia praeter necessitatem non sunt multiplicanda*). Senonché a tale massima dell'economia di principi se ne contrappone un'altra, che la limita; e cioè, che in tutta la natura organica, in ogni modificazione di individui particolari, le loro specie rimangono invariate (secondo la formula scolastica: *quaelibet natura est conservatrix sui*). Ora è chiaro che, se la forza dell'immaginazione, o l'artificio degli uomini, potessero conferire ai corpi animali la capacità di modificare la virtù gene-

tativa, di trasformare il modello originario della natura, o di aggiungervi elementi capaci di perpetuarsi nelle generazioni successive, non si saprebbe più da qual modello la natura sia partita, e fino a che punto essa possa giungere nella sua trasformazione. E poiché l'immaginazione degli uomini non conosce confini, ognuno vede in quale disordine di forme potrebbero ridursi specie e tipi. Secondo questa considerazione, io assumo come principio di non ammettere alcun influsso dell'immaginazione capace di turbare la generazione secondo natura, e nessun potere degli uomini di determinare con artifici esteriori modificazioni nel modello originario delle specie e dei tipi, e di renderle ereditarie introducendole nella capacità generativa. Poiché, se io ammetto anche un solo caso di questo genere, è come se io ammettessi anche una sola storia di spettri o di incantamenti: i limiti della ragione ne verrebbero spezzati, e le fantasticherie si introdurrebbero a migliaia attraverso questa frattura. In simili circostanze, non costituisce neppure un pericolo che io faccia il sordo nei riguardi di esperienze effettive o, ciò che è lo stesso, rimanga incredulo: poiché tutti questi fatti fantastici recano senza distinzione il tratto distintivo di non permettere alcun esperimento, ma di pretendere a una dimostrazione solo attraverso osservazioni casuali. Ma ciò che, pur essendo atto ad essere sperimentato, non comporta nessun esperimento, o all'esperimento si sottrae costantemente con pretesti di ogni genere, non è se non invenzione e fantasticheria. Sono queste le ragioni per cui non posso accedere a nessun genere di spiegazione che, venendo in sostegno alla propensione fantastica per l'arte magica, si giovi di qualsiasi finzione, anche la più tenue: cioè non posso ammettere che la trasmissione di caratteri — anche semplicemente casuale, che non ha luogo sempre — possa talora essere effetto di una causa diversa dai germi e dalle disposizioni che si trovano nella specie.

Ma anche se io volessi ammettere caratteri derivanti da impressioni casuali e tuttavia ereditari, sarebbe ugualmente impossibile spiegare come mai quelle quattro differenze di colore siano, fra tutti i caratteri ereditari, gli unici

a esser tali *inamovibilmente*. Quale può essere la causa di ciò, se non che essi si trovano nei germi del ceppo originario a noi sconosciuto della specie umana, e precisamente come disposizioni naturali, necessarie, almeno nelle epoche primitive, al mantenimento e alla prosecuzione della specie, e pertanto inamovibili nelle generazioni successive?

Siamo dunque costretti ad ammettere che vi siano stati, un tempo, diversi ceppi di uomini, all'incirca nelle sedi in cui oggi li troviamo; e che essi, affinché la specie potesse conservarsi, siano stati dalla natura adattati ai loro diversi climi, e pertanto organizzati anche diversamente: di ciò i quattro colori dell'epidermide sarebbero il segno esteriore. Questo colore non soltanto si trasmette necessariamente per ogni ceppo rimasto nella sua sede, ma, quando la specie umana si sia già sufficientemente irrobustita (o che l'evoluzione completa sia avvenuta a poco a poco, o che, con progressivo uso della ragione, l'arte della natura abbia potuto cooperare), si mantiene costante anche in ogni altro clima in tutti i prodotti della stessa classe: perché questo carattere aderisce necessariamente alla forza generativa, essendo indispensabile al mantenimento della specie.

Se però questi ceppi fossero originari, non si potrebbe spiegare e capire perché attualmente, nella loro mescolanza, il carattere della loro diversità si trasmetta proprio inamovibilmente, come tuttavia avviene. La natura, infatti, ha dato ad ogni ceppo il suo carattere originariamente, in relazione al suo clima e in modo che fosse adatto ad esso. L'organizzazione dell'uno ha, dunque, uno scopo tutto diverso da quella dell'altro; e che, ciò non ostante, le capacità generative di entrambi, anche su questo punto della loro differenza caratteristica, si adattino reciprocamente in modo che non solo possa, ma addirittura necessariamente *debba* nascerne un mezzosangue, nel caso di una differenza originaria di ceppi, non si può capire. Solo se si ammette che nei germi di un unico ceppo primitivo si sian dovute trovare necessariamente le disposizioni a formare tutte queste differenze di classe — affinché tale ceppo fosse atto a popolare progressivamente tutte le zone della terra — si può capire perché,

essendosi tali disposizioni sviluppate occasionalmente e in modi diversi, siano sorte diverse classi di uomini, che non possono non portare necessariamente anche in séguito, nella generazione, il loro carattere determinato, poiché esso apparteneva alla possibilità della loro propria esistenza, e quindi anche alla possibilità del perpetuarsi della specie. Da tali proprietà, ereditarie immancabilmente anche nella mescolanza con altre classi, e pertanto nei mezzisangue, si deve dunque concludere alla derivazione da un unico ceppo, perché senza di ciò la necessità della trasmissione resterebbe incomprendibile.

6. - *Solo ciò che, delle differenze di classe della specie umana, si trasmette immancabilmente può autorizzare alla distinzione di particolari razze umane.*

Le proprietà che appartengono essenzialmente alla specie stessa, e pertanto sono comuni a tutti gli uomini come tali, sono, sì, immancabilmente ereditarie: ma poiché non costituiscono alcuna differenza tra gli uomini, non possono essere prese in considerazione per una classificazione delle razze. Solo i caratteri fisici per cui gli uomini (a prescindere dalla differenza dei sessi) si distinguono l'uno dall'altro, e precisamente solo quelli che si trasmettono ereditariamente son da prendere in considerazione (vedi § 3) per fondare una divisione della specie in classi. Queste classi, però, si possono chiamare *razze* solo quando tali caratteri si trasmettono *immancabilmente* (tanto all'interno della stessa classe quanto nella mescolanza con altre). Il concetto di *razza* contiene dunque, in primo luogo, quello di un ceppo comune e, in secondo luogo, caratteri *necessariamente ereditari*, per cui i discendenti delle varie classi si distinguono reciprocamente. Per mezzo del secondo punto vengono posti fondamenti sicuri di una differenziazione per cui la specie può essere divisa in classi: ma queste, in virtù del primo punto, e cioè dell'unità del ceppo, non devono punto chiamarsi stirpi, ma soltanto razze. La classe dei bianchi non si deve distinguere da quella dei neri come una stirpe particolare nel-

l'ambito della specie umana, e non vi son punto diverse stirpi di uomini: ciò andrebbe contro l'unità del ceppo da cui soltanto sono potuti sorgere; il che non ha alcun fondamento, come si può dimostrare in base alla ereditarietà necessaria dei caratteri distintivi della classe e, anzi, si ~~contra~~ contro argomenti molto forti\*.

Il concetto di razza è, dunque, il seguente: « Differenza di classe tra animali di uno stesso ceppo, in quanto essa sia immancabilmente ereditaria ». È questa la determinazione a cui miravo in questo saggio; quanto segue può considerarsi come uno scopo secondario, o una semplice aggiunta. Quello soltanto io ritengo dimostrato e, oltre a ciò, utilizzabile come principio nell'indagine della storia della natura, essendo passibile di esperimenti che possono guidare l'impiego di quel concetto e senza i quali esso rimarrebbe oscillante ed incerto. Quando uomini diversamente formati siano posti in condizione di mescolarsi, se la loro prole è meticcias, ciò costituisce già una forte presunzione che essi possano appartenere a razze diverse: ma se il prodotto della loro mescolanza è *costantemente* meticcio, quella presunzione diviene certezza. Se, al contrario, anche un solo prodotto non rivela alcun carattere misto, si può essere certi che entrambi i genitori della stessa specie, per quanto diversi possano apparire, appartengono a una stessa razza.

\* Dapprincipio, se si considerano unicamente i caratteri comparativi (secondo somiglianza e dissomiglianza), si ottengono *classi* di individui in una specie. Se si considera, inoltre, la loro discendenza, deve risultare se tali classi rappresentino anche diverse stirpi o invece diverse razze. Il lupo, la volpe, lo sciacallo, la iena e il cane domestico sono altrettante classi di quadrupedi: se si ammette che ognuna di esse abbia richiesto un ceppo suo proprio, si tratterà di altrettante stirpi, ma se si assume che sian potuti derivare da un unico ceppo, non si tratterà che di razze. Stirpi e specie non sono in sé diverse nella storia della natura (in cui si ha a che fare unicamente con la generazione e la discendenza): la differenza vige soltanto nella descrizione della natura, in cui importa soltanto paragonare le diverse caratteristiche. Ciò che qui si chiama stirpe, dev'essere là chiamato, più spesso, soltanto razza.

Io non ho assunto che quattro razze della specie umana, non perchè fossi assolutamente certo che non vi sia traccia di altre razze, ma perchè solo in queste, e in nessun'altra classe di uomini, si può mostrare in maniera soddisfacente quanto io esigo come carattere di una razza, e cioè la generazione meticcia. Così il signor Pallas<sup>1</sup>, nella sua descrizione delle popolazioni mongole, afferma che la prima generazione di un Russo con una donna di quest'ultima popolazione dà immediatamente prodotti belli; non nota, però, se in essi si trovi qualche traccia dell'origine calmuca. Sarebbe una circostanza strana, se la mescolanza di un Mongolo con un Europeo dovesse cancellare totalmente i tratti caratteristici del primo, i quali, nella mescolanza con popolazioni meridionali (probabilmente con Indiani), nei Cinesi, Malesi ecc., sono pur sempre più o meno accentuatamente presenti. Senonchè la caratteristica mongola concerne, in realtà, la figura, non il colore, e solo quest'ultimo, secondo le esperienze attuali, costituisce il carattere immancabilmente ereditario di una razza. Neppure si può stabilire con certezza se la figura di tipo cafro dei Papuas e degli altri abitanti ad essi simili delle isole del Pacifico riveli una razza particolare: perchè non si conoscono ancora i prodotti della loro mescolanza con bianchi; quanto ai negri, essi ne sono sufficientemente distinti dalla loro barba, folta e crespa al tempo stesso.

#### Osservazione.

La presente teoria, che assume l'esistenza di certi germi originari nel primo e comune ceppo dell'umanità a fondamento delle differenze di razza attuali, riposa interamente sull'*immancabilità* della loro trasmissione, che nel caso delle quattro razze sopra nominate è costantemente confermata dall'esperienza. Chi ritiene che questo fondamento di spiegazione rappresenti una inutile moltiplicazione dei principi nella storia naturale, e crede che si possa benissimo fare a

1. P. S. Pallas (1741-1811), membro dell'Accademia imperiale russa, descrisse in suo viaggio in Siberia nella *Raccolta di notizie storiche sui popoli mongoli* (Pietroburgo, 1776).

meno di queste speciali disposizioni della natura, e che, assumendo come ceppo originario il bianco, si possano spiegare le altre cosiddette razze come un risultato dell'azione della luce e del sole sulle successive generazioni, costui non ha ancora dimostrato nulla quando fa vedere che talune caratteristiche, derivate a un popolo semplicemente da un lungo soggiorno nella stessa regione, sono alla fine divenute anche ereditarie, costituendo un carattere etnico-fisico. Egli deve portare un esempio dell'*immancabilità* della trasmissione di tali proprietà, e non già in un medesimo popolo, bensì nella sua mescolanza con altri (che in ciò da esso si differenzino), in modo che la generazione risulti, senza eccezione, meticcia. Ma questo non si può dimostrare: perchè di ciò non si trova altro esempio che quel carattere a cui abbiamo accennato, e la cui origine risale più in là di qualsiasi storia. Se egli preferisse assumere parecchi ceppi umani originari dotati di caratteri ereditari, egli si mostrerebbe in ciò meno filosofo: antitutto perchè sarebbe costretto a rifugiarsi nell'ipotesi di diverse creazioni, e con ciò dovrebbe comunque rinunciare all'unità della specie. Perchè animali, le cui differenze siano così grandi che la loro esistenza richieda altrettante creazioni diverse, possono appartenere bensì a una stessa specie *nominale* (con cui li si classifichi in base a determinate somiglianze), ma non mai a una specie *reale*, che richiederebbe, perlomeno, la possibilità della discendenza da un'unica coppia. Ma compito effettivo della storia naturale è trovare la specie reale: della nominale può accontentarsi chi semplicemente descriva la natura. E anche in questo caso vi sarebbe una seconda considerazione: la rimarchevole concordanza delle capacità generative di due specie diverse, che, essendo totalmente estranee l'una all'altra quanto alla loro origine, possono tuttavia mescolarsi fruttuosamente l'una con l'altra, dovrebbe essere ammessa del tutto gratuitamente, e senz'altra spiegazione se non che così è piaciuto alla natura. Se, per provare quest'ultimo punto, si porta l'esempio di animali in cui ciò accade nonostante la diversità del loro ceppo originario, ognuno negherà piuttosto, in questi casi, quest'ultimo presupposto; e, appunto

perché la mescolanza è feconda, concluderà all'unità del ceppo: come nell'unione di cani con volpi ecc. La trasmissione bilaterale immancabile di caratteri dei genitori è, dunque, l'unico e, al tempo stesso, il sufficiente criterio di differenziazione delle razze, e una dimostrazione dell'unità del ceppo da cui sono derivate: e, precisamente, dei germi posti in questo ceppo e sviluppatisi nelle successive generazioni, senza i quali quelle differenze ereditarie non sarebbero sorte e, soprattutto, non sarebbero potute divenire necessariamente ereditarie.

La finalità è tuttavia, in un organismo, il fondamento generale da cui concludiamo all'esistenza di una struttura posta originariamente nella natura di un individuo: e, quando il fine si debba realizzare solo in séguito, all'esistenza di germi innati. Ora, in nessun'altra razza questa finalità è così chiaramente dimostrabile come nella razza negra: basta l'esempio tratto da questa soltanto per autorizzarci, perlomeno, a presumere lo stesso delle altre razze, per analogia. Oggi sappiamo, infatti, che il sangue umano, per il solo fatto di essere sovraccarico di flogisto, diventa nero (come si può osservare sulla faccia inferiore di un sanguinaccio). Ora, basta il forte odore dei negri, che nessuna pulizia vale ad eliminare, perché si possa presumere che la loro pelle elimini dal sangue parecchio flogisto, e che la natura abbia organizzato questa pelle in guisa che il sangue, nei negri, si possa deflogisticizzare in misura molto superiore a quella che si riscontra tra noi, dove ciò avviene, per la massima parte, attraverso i polmoni. Solo i veri negri possono abitare in regioni in cui l'aria, per i fitti boschi e il terreno acquitrinoso, è così ricca di flogisto che, secondo le relazioni di Lind<sup>1</sup>, i marinai inglesi corrono pericolo di morte nel risalire anche per un giorno soltanto la corrente del Gambia, per compere colà la carne. Fu, dunque, un espediente davvero saggio della natura organizzare la pelle dei negri in modo che, non essendo sufficiente l'eliminazione di flogisto attraverso i polmoni, il sangue possa deflogisticizzarsi attraverso di essa

1. James Lind (1716-1794), medico inglese.

in misura molto maggiore che tra noi. Era, dunque, necessario che all'estremità delle arterie si producesse molto flogisto e che, quindi, in questo luogo, sotto la pelle stessa, per l'abbondanza di detta sostanza, il sangue apparisse nero, sebbene nell'interno del corpo sia abbastanza rosso. Inoltre la differenza di organizzazione della pelle dei negri rispetto alla nostra appare notevole già al semplice tatto.

Per quanto, poi, concerne la finalità dell'organizzazione delle altre razze, quale si può desumerla dai loro colori, non è possibile fare considerazioni altrettanto verosimili. D'altronde non mancano del tutto fondamenti di spiegazione del colore della pelle che possano appoggiare quella presunzione di finalità. Se l'abate Fontana<sup>1</sup> ha ragione in ciò che afferma contro il cavalier Landriani, e cioè che l'aria fissa<sup>2</sup>, che si espelle dal polmone in ogni espirazione, non viene tratta dall'atmosfera, ma proviene dallo stesso sangue, ben potrebbe una razza di uomini avere un sangue saturo di quest'acido, che i polmoni non basterebbero a eliminare, e a cui i vasi cutanei dovrebbero aggiungere ancora il loro (non sotto forma di gas, bensì unito con altre sostanze solide traspirate): in questo caso, detta sostanza dell'aria darebbe alle particelle di ferro nel sangue la colorazione rosso-ruggine che contraddistingue la pelle degli Americani; e l'ereditarietà di questa caratteristica della pelle può essere divenuta necessaria in quanto gli attuali abitanti di questo continente possono essere giunti nelle loro sedi attuali dall'Asia nord-orientale solo lungo le coste, e forse solo sul ghiaccio del mare artico. L'acqua di questo mare, per il suo continuo raggelarsi, deve anche lasciar sfuggire continuamente un'enorme quantità di aria fissa, di cui pertanto l'atmosfera di quelle regioni dev'esser più satura di qualsiasi altra: per eliminare quella sostanza (che, una volta inspirata, i polmoni non

1. Il naturalista italiano abate Felice Fontana (1730-1803) polemizzò nelle sue *Ricerche sulla natura dell'aria deflogisticizzata* (Parigi, 1776) contro il suo compatriotta conte Landriani, autore delle *Ricerche fisiche sulla salubrità dell'aria* (Milano, 1775), pubblicate anche in traduzione tedesca a Basilea nel 1778.

2. L'acidride carbonica.

riuscivano più ad espellere in maniera sufficiente) la natura potrebbe aver provveduto a quella particolare organizzazione cutanea. Si pretende anche, in effetti, di aver riscontrato sulla pelle degli Americani originari una sensibilità di parecchio attenuata: ciò potrebbe derivare da quella organizzazione che, dopo essersi costituita in differenza razziale, permane anche in climi più caldi. All'alimentazione di questo fenomeno, d'altra parte, anche in tali climi non manca materia, perché tutti gli alimenti contengono in sé una quantità di aria fissa che, assorbita dal sangue, dev'essere eliminata per quella via.

L'alcale volatile è un'altra sostanza che la natura deve eliminare dal sangue: a questo scopo essa deve aver provveduto di germi capaci di sviluppare una particolare organizzazione della pelle quei discendenti del ceppo originario che, nei primi tempi dello sviluppo dell'umanità, soggiornavano in regioni calde e secche, dove il loro sangue era atto a produrre una quantità esuberante di tale sostanza. Le mani degli Indiani, fredde nonostante che siano coperte di sudore, paiono confermare una organizzazione diversa dalla nostra. Poco conforto ha, tuttavia, la filosofia nell'immaginare ipotesi: esse servono comunque — quando un avversario non sappia portare nessun argomento valido contro un principio e affacci la speciosa obbiezione che il principio ammesso non serve in nessun caso a rendere comprensibile la possibilità dei fenomeni — a contrapporre al suo gioco di ipotesi altre ipotesi simili, almeno altrettanto ammissibili.

Qualunque sistema, però, si accetti, questo per lo meno è certo: che le razze attualmente esistenti, quando si impedisca qualsiasi mescolanza reciproca, non possono più estinguersi. Gli zingari, che si trovano fra noi e dei quali è stata dimostrata la discendenza indiana, ne danno la più chiara dimostrazione. Tracce della loro presenza in Europa risalgono molto oltre tre secoli: or sono e tuttavia la loro figura attuale non è punto diversa da quella dei loro ascendenti. I Portoghesi, che si sarebbero modificati in negri nel Gambia, sono, in realtà, discendenti di bianchi mescolatisi con negri: perché, dove si trovano documenti, o anche una semplice verosimi-



Immanuel Kant. Incisione premessa alla traduzione francese delle *Osservazioni sul sentimento del bello e del sublime* (Parigi, 1796).

glianza, che i primi Portoghesi giunti colà al bianco portaro tante donne, che siano vissute abbastanza, o siano state sostituite da altre donne bianche, per poter fondare una discendenza di bianchi in un continente lontano? Al contrario, si hanno precise notizie che re Giovanni II, che regnò dal 1481 al 1495, poichè tutti i coloni inviati all'isola San Tommaso morivano, popolò quest'isola di figli di Ebrei battezzati (con coscienza cristiano portoghese<sup>1</sup>), da cui, per quanto si sa, discendono gli attuali abitanti bianchi di quella terra. I creoli nel Nord America e gli Olandesi a Giava rimangono fedeli alla loro razza. La tinta che il sole dipinge sulla loro pelle, ma che un'aria più fresca torna a togliere, non deve essere scambiata con un colore proprio della razza, perchè non è mai ereditaria. Dunque i germi posti originariamente nel ceppo della specie umana in vista della produzione di razze diverse devono essersi sviluppati già nei tempi più antichi secondo le esigenze del clima, quando il soggiorno durava a lungo; e quando queste disposizioni si erano sviluppate in un popolo, esse cancellavano interamente tutte le altre. Pertanto non si può neppure pensare che una mescolanza delle varie razze in determinate proporzioni possa produrre di nuovo la figura del ceppo umano originario: poichè, in tal caso, i meticci prodotti da quelle unioni miste, trasportati in diversi climi, dovrebbero nuovamente (come già il ceppo primitivo) dividersi nei loro colori originari, cosa che, attualmente, nessuna esperienza autorizza a supporre: tutti questi prodotti bastardi, nella loro riproduzione ulteriore, si mantengono altrettanto costanti quanto le razze dalla cui mescolanza son nati. Come, dunque, sia stata la figura del ceppo umano primitivo, quanto a costituzione della pelle, è oggi impossibile indovinare; anche il carattere dei bianchi non è oggi se non lo sviluppo di una disposizione originaria che, nel ceppo primitivo, si trovava accanto alle altre.

1. Giovanni II di Portogallo (1455-1495) accolse dapprima nel suo regno gli Ebrei espulsi dalla Castiglia, ma nel 1495 ne ordinò la cacciata e fece battezzare costrettamente i loro figli.